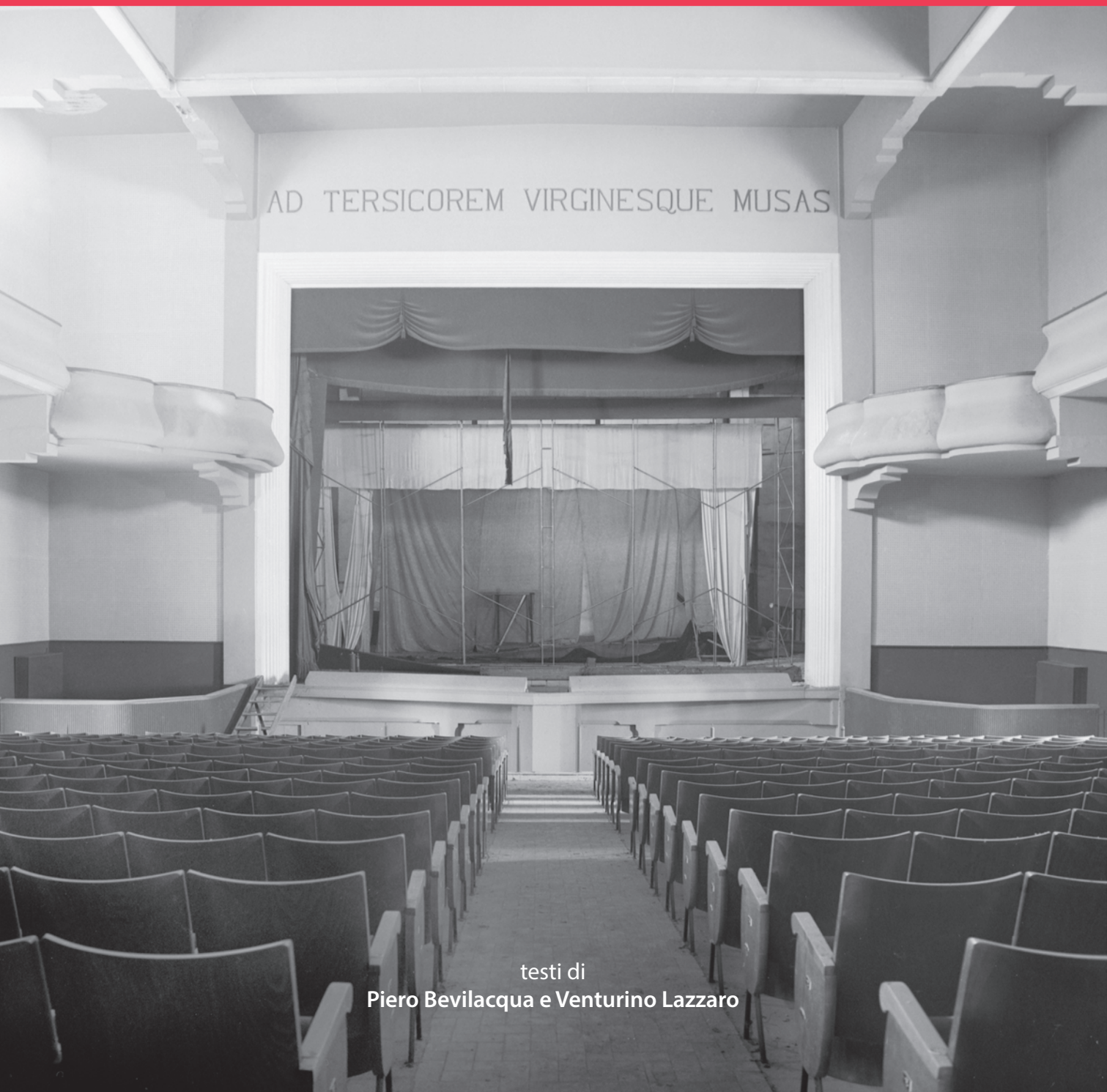
Edizioni
Istante

CATANZARO UNA CITTÀ IN BIANCO E NERO

Immagini dagli archivi

A cura di
Carlo Maria Elia
Sergio Ferraro
Bonaventura Zumpano



testi di
Piero Bevilacqua e Venturino Lazzaro

CATANZARO
UNA CITTÀ
IN BIANCO E NERO
IMMAGINI DAGLI ARCHIVI

Fotografie
Ilario Daniele
Carlo Maria Elia
Sergio Ferraro
Nino Itria
Bonaventura Zumpano

Testi
Piero Bevilacqua
Venturino Lazzaro

Progetto grafico e impaginazione
www.studiopingitore.it

Stampa
Grafiche Simone, Catanzaro

© 2014 degli autori.
Tutti i diritti di riproduzione anche parziale dei testi e delle illustrazioni in qualsiasi forma, anche elettronica, sono riservati in tutto il mondo.

Le fotografie delle pagg. 20-25 sono state gentilmente concesse da Gianni Bruni di Catanzaro.

Le fotografie delle pagg. 144 e 145 sono state gentilmente concesse da Rocco Liuni di Catanzaro.

Dedichiamo questo libro ad Aldo Bressi e Enzo Maggio,
appassionati fotografi catanzaresi recentemente scomparsi
il cui lavoro è sempre stato caratterizzato e reso
fortemente riconoscibile da un grande amore per
la loro terra e la loro città

CATANZARO
UNA CITTÀ
IN BIANCO E NERO
IMMAGINI DAGLI ARCHIVI

A cura di
Carlo Maria Elia
Sergio Ferraro
Bonaventura Zumpano

testi di
Piero Bevilacqua
Venturino Lazzaro

Edizioni Istante
Tra Cielo&Mare

Sant'Angelo e dintorni

Piero Bevilacqua

Passeggiate nella memoria

Per molti anni, tutte le volte che sono tornato a Catanzaro per starci qualche giorno, mi sono consentito un segreto diletto. Alzandomi di buon mattino, dalle alte balze cittadine delle Barracche (più precisamente da via Iannelli, dove ero ospite presso la casa dei miei suoceri) scendevo a passo celere verso il centro storico e mi infilavo negli innumerevoli vicoli che compongono l'arcipelago dei vari quartieri. Di solito attraversavo via Case Arse, o prendevo la *vinedda* che da Sant'Anna sbocca sullo spiazzo di Sant'Angelo, percorrevo la salita verso i Cocoli, dove ancora c'erano i banchi di frutta e verdura. Ma nella piazzetta di questo quartiere ci sono passato anche quando l'antico mercato all'aperto è stato smantellato, per ragioni che ignoro. Poi salivo per la salita del Monte, passavo davanti alla facciata della bellissima Chiesa e, svoltando a destra, mi infilavo dentro i vicoli del quartiere Pianicello. Da questo momento il mio passo rallentava e cominciava una passeggiata lenta, durante la quale osservavo le strade, le case, gli orti, i tetti bassi delle dimore più modeste, i muri antichi che recingevano qualche superstite giardino. Era, non c'è bisogno di dirlo, un emozionante ritorno alla mia adolescenza e giovinezza, perché quelle case e quei vicoli io li avevo battuti per anni, palmo a palmo, con attorno la solita banda di ragazzini di cui ho sempre amato circondarmi sin dalla mia infanzia. Quel mondo di cose, silenzioso – a quell'ora incontravo radi passanti per la strada – mi parlava di vari periodi della mia vita. Là riconoscevo la vecchia casa di tolleranza, un tempo circondata di mistero, attorno a cui passavo eccitato con la mia orda di compagni, confabulando sulle faccende proibite che lì dentro si svolgevano e da cui noi minorenni restavamo esclusi. Più in là rivedevo la casa dove Augusto Placanica aveva vissuto per alcuni anni, in un periodo più avanzato della mia vita. Più avanti ancora riconoscevo l'abitazione di qualche lontano compagno di scuola. E così dal Pianicello passavo nei vicoli della Croce, poi al Rosario, alla Maddalena e così via, sino al quartiere Grecìa, forse il nucleo più antico della città. Un luogo che mi ha sempre affascinato, con quei vicoli stretti e quegli slarghi luminosi che si aprono all'improvviso e ti immettono sotto un cielo che sembra più vicino e più vasto che altrove. Il nome Grecìa, conservava poi quell'accenno semantico a una grande civiltà, alludeva al legame segreto con quelle genti del Mediterraneo, colonizzatrici delle nostre terre, che avevano edificato quelle che io considero le fondamenta dell'umana grandezza: la poesia nelle sue varie forme, il pensiero filosofico, il teatro tragico, la storia, la speculazione scientifica.

Giravo per questi quartieri certo con diletto, masticando dentro di me ricordi ed emozioni. Ogni volta che, venendo da Roma, facevo le mie passeggiate mattutine, era un continuo riscoprire frammenti del mio lontano passato. Dai luoghi silenziosi e familiari emergevano immagini e suoni dimenticati. La passeggiata era un dialogo muto ma continuo con il me stesso che ero stato. Ma era un po' anche un viaggio nel regno dei morti. Ho fatto queste esperienze solitarie tra la seconda metà degli anni Settanta e gli anni Novanta del secolo scorso. E passeggiare al mattino per le strade degli antichi quartieri del centro di Catanzaro sembrava come affondare in un passato remoto, quasi come aggirarsi in paesaggio archeologico. Spirava infatti un'aria di abbandono per quei vicoli, fra quelle case, che è andato crescendo di anno in anno. Certo, ai miei occhi la diffusa crosta di passato distesa sulle cose appariva come la patina di nobiltà superstite di questo angolo della città. Ma la Grecìa, il Carmine, il Rosario, la Stella, ecc. sembravano luoghi sopravvissuti a un naufragio culturale, abbandonati dai cittadini che vivevano il tempo della modernità altrove. E i pochi che vi erano rimasti sembravano ombre timorose di essere osservate come viventi in quei luoghi. Vi sonnecchiava perciò come una vita residuale, rada, perché era come se la città vivesse con il suo vitale frastuono da un'altra parte. Sarà stato forse per l'ora mattutina delle mie escursioni, ma mi ha sempre colpito l'assenza dei bambini per strada, la mancanza delle loro corse e grida, il silenzio dei pochi passanti adulti. Ho capito più tardi che l'aura archeologica che spirava da quei vicoli e da quegli spiazzi era il risultato di una dannazione culturale che i catanzaresi avevano decretato nei confronti del loro passato. Quella parte della città rappresentava la miseria dei decenni e dei secoli precedenti, mentre la modernità e il benessere che questa si trascinava, stavano più in alto, nei quartieri di San Leonardo, Bellamena, sviluppatisi sulle colline a Nord delle città all'indomani della guerra. Circolava un senso di inferiorità, culturale e sociale sotto il cielo dei vecchi quartieri. Non c'è da stupirsi: per decenni l'intera opinione pubblica italiana, la cultura dominante ha visto miseria e arretratezza nel verde della campagna e la modernità trionfante, l'avvenire

in marcia nel cemento e nell'asfalto. E ci son voluti decenni di storia, perché anche a Catanzaro si capisse la struggente grazia di certi quartieri, con il loro antico impianto medievale, le casette basse con i balconcini agghindati di fiori, affacciati sui vicoli o sugli spiazzi, il senso di comunità, di legami da vicinato che promana dalle abitazioni, attaccate le une alle altre. In quei manufatti urbani viveva infatti la testimonianza di una fase della nostra civiltà, di un modo di essere cittadini che è andato perduto, che la modernità ha frantumato, non sempre facendoci approdare a un assetto spiritualmente superiore.
Purtroppo l'abbandono e la dannazione culturale dei quartieri storici di Catanzaro non si esprimeva soltanto nel silenzio delle strade e nell'assenza dei bambini. Col passare degli anni e con il ripetersi delle mie passeggiate, il paesaggio "archeologico" è sempre più degradato. In non pochi luoghi dei quartieri storici ho visto i vecchi orti pensili inselvatichiti, le mura di recinzione crollate, come ferite lasciate incancrenire. Ancora ai tempi della mia infanzia e adolescenza, infatti, la città era disseminata di piccoli orti nascosti, che apparivano all'improvviso, dall'interno di un androne o alla svolta di un qualche vicolo angusto, al di là di un muro. Talora in questi orti c'era solo qualche fila di ortaggi e un albero di fico. Più spesso svettava il verde intenso degli aranci, la vita fiorente tra i muri grigi delle case. Ora, al mio sguardo carico di memoria, sembravano i relitti di un naufragio. Ma non era solo abbandono. Anche in questo poteva esserci un qualche residuo fascino. No, c'era dell'altro. Insieme all'abbandono, io potevo osservare anche l'oltraggio, il deturpamento, una pratica, ahimé, che continua a sfigurare il volto della città. I muri degli orti restavano sbriciolati a terra, certo, ma se c'era un minimo di spazio superstite almeno un'automobile era parcheggiata su quei detriti. Nei vecchi quartieri, nei vicoli, negli spiazzi assolati non c'erano più i bambini, ma c'erano le macchine. Tantissime macchine, disseminate ovunque, macchine negli spazi cittadini dove non c'erano più le persone, come se si fosse verificata un'occupazione misteriosa da parte di creature aliene. Quante volte ho visto degli angoli per me familiari, delle piazzette da cui solitamente potevo un tempo ammirare il paesaggio che dalla città, costruita sui dirupi, degrada verso il mare, occupati dalle lamiere arrugginite di qualche auto abbandonata. Stava lì, ingombrante e oscena, simile a un corpo in decomposizione. La città – di questo credo che i catanzaresi non si siano accorti – è sotto occupazione straniera. Le macchine hanno cacciato i cittadini dai loro antichi spazi e ora vivono una vita angusta, stretta, soffocante, abbrutita dai metalli pesanti di questo immane gregge che si muove lentamente per le strade o presidia le poche piazze disponibili, divora gli spazi della vita collettiva. E, non posso non dirlo, riempe di pena accorgersi che i catanzaresi non avvertono il senso di soffocamento che dovrebbe spingerli a un moto di ribellione e di libertà. Basti dire che Catanzaro, forse unica città d'Italia e probabilmente d'Europa, non ha un'isola pedonale. Il corso Mazzini, splendidamente restaurato, restituito a un vecchio/nuovo decoro urbano grazie ai lavori degli anni Novanta, è ora diventato un unico, disordinato parcheggio. Mentre altre auto transitano sulle lastre di basalto di una sontuosa pavimentazione con indifferenza sovrana. Ogni volta che mi trovo a passare sul Corso dove ho passeggiato per decenni con innumerevoli amici è una ferita al cuore, è assistere a un vero oltraggio alla civiltà. Perché la civiltà urbana, in Europa e nei grandi Paesi avanzati, da decenni ormai si misura dalla limitazione delle auto private negli spazi pubblici.

A Sant'Angelo

Ho ricordato agli inizi di queste note le mie passeggiate mattutine per i vecchi quartieri di Catanzaro, sottolineando che io li avevo frequentati nelle mie scorribande da adolescente e da giovane. Infatti, li ho scoperti relativamente tardi. Ci andavo con compagni del mio quartiere, come Totò Canino, con mio fratello Gioacchino, ma anche con ragazzi che provenivano da altri quartieri, come Vincenzo Amantea o Renato Daniele e che si univano spontaneamente al gruppo. Più tardi con i compagni di Liceo come Rino Zumpano e Mimmo Vasapollo, insieme a tanti altri. Ma da bambino sono sempre vissuto a Sant'angelo, il quartiere dove sono nato. Da bambini eravamo a quel tempo molto stanziali, si viveva stabilmente ed esclusivamente negli spazi dove si era nati, almeno nelle famiglie dei ceti popolari, che di certo non viaggiavano e non si spostavano molto in città. D'altra parte, gli spazi dei quartieri, carichi delle memorie degli abitanti che vi vivevano da più generazioni, avevano una loro identità, perfino un loro orgoglio campanilistico. Basti pensare che noi bambini facevamo qualche volta perfino delle stupide "guerre" a colpi di sassi con i vicini quartieri dello Zingarello o di Sant'Anna, per vendicare qualche offesa all'onore di Sant'Angelo. È anche questa, a suo modo, una prova della vita comunitaria, dei legami solidali che – pur tra gli inevitabili conflitti, perché la pace eterna appartiene solo ai morti – caratterizzava i rapporti tra gli abitanti di quei frammenti di città. Ho sempre vivo nella memoria il quadro dello slargo di Sant'Angelo nelle sere d'estate. I padri e le madri di famiglia fuori dagli usci di casa – i bassi che circondavano con le loro luci lo slargo chiuso da alti palazzi – con le sedie appoggiate al muro a confabulare distesamente a gruppi, mentre un grande cocomero attendeva sotto lo scroscio della fontana, desti-

nato a una spartizione collettiva. Nello spiazzo noi bambini maschi ci sfrenavano in giochi innumerevoli, dove si vinceva in virtù dell'agilità, prontezza e astuzia, mentre le femminucce adolescenti passeggiavano là attorno, confabulando di storie per noi misteriose e lontane.
Negli anni della mia infanzia Sant'Angelo si andava riempiendo di bambini di settimana in settimana. Gli uomini adulti, i mariti, i padri che ritornavano dai vari fronti di guerra e ritrovavano le loro mogli, avevano fame d'amore e di vita. E questo si sentiva nell'aria, si traduceva nella nascita continua di bambini che molto precocemente si affacciavano alla vita collettiva della strada, dapprima in braccio ai fratelli o alle sorelle più grandi e poco più in là sulle loro esili gambe. Non c'erano auto in circolazione, allora, per la strada che dai Cocoli portava a San Giovanni, attraverso via Case Arse. I bambini non correvano pericoli di questa natura. Quando transitava qualche autoveicolo, annunciato da un grande rombo metallico, era un piccolo evento e tutti accorrevamo a vedere.
Io, sono nato nella tarda primavera del '44, in anticipo rispetto a tanti altri futuri compagni i cui papà erano ancora in guerra. E questo per varie circostanze fortuite. Mio padre era tornato dal fronte greco, da Rodi, dopo 5 anni di guerra per una breve licenza. E l'armistizio dell'8 settembre lo sorprese a Catanzaro, in un pezzo d'Italia che si era nel frattempo spaccata in due per l'arrivo degli alleati. Mia madre mi aveva portato in grembo durante il terribile inverno di guerra di quell'anno, nutrendosi – come mi è stato più volte raccontato – delle arance che mio padre riusciva a portarle dalle campagne intorno alla città. Io potevo dunque osservare crescere intorno a me il popolo dei bambini venuti al mondo dopo la fine della guerra. Ed è stata una circostanza fortunata, perché mi ha concesso di vedere un mondo che poi si è rapidamente dissolto: un frammento di società che era più vicino ai secoli passati che al Novecento. Ho potuto vedere il capraio che, al mattino, si portava appresso, la capra con le poppe gonfie, e che mungeva il latte davanti a qualche uscio di casa. Ho comprato tante volte, di buon mattino, le bustine d'orzo, ravvolte in carta ingiallita di giornale. La carta allora scarseggiava e non se ne sprecava un centimetro. Mi recavo con le mie lire di carta dalla vecchina, Rosinuzza, che lo tostava davanti a me su un minuscolo focarello. Con quell'orzo si facevano delle nerissime zuppe, grazie ai pezzi di pane raffermo che davano qualche consistenza a quella bevanda, surrogato del latte che non ci potevamo consentire. Ho potuto vedere *il pagliaio*, la capanna d'erbe secche dove d'estate, in un angolo dello spiazzo, un uomo seduto su un panchetto tagliava con destrezza e velocità qualche ficodindia ai passanti. Ho assistito alla pavimentazione della strada che passa per Sant'Angelo con lastre di basalto, perché prima era in terra battuta, non ricordo se in tutto o in parte. Conservo ancora il ricordo di quando sostavo a osservare gli scalpellini che, pazientemente, seduti a terra, le scalfivano con lo scalpello. Era per togliere alla loro superficie la levigatezza che le avrebbe rese scivolose ai passanti, specie nei giorni di pioggia.
Dalla seconda metà degli anni '40 a tutti gli anni '50 Sant'angelo era un quartiere di bambini. Forse mai nella sua storia secolare ne aveva ospitati tanti. E questa nuova densità demografica gonfiava gli spazi, li riempiva di sonora allegria. Rimangono per me indimenticabili i pomeriggi e le lunghe sere di maggio trascorsi nello slargo di quel quartiere, che porta il nome di San Michele Arcangelo. Era come un accampamento tumultuante di fanciulli seduti o distesi a terra, in corsa, in lotta, a confabulare, a urlare, a inseguirsi. Ma sulle nostre teste, nel cielo di quell'ampio catino – per come mi appariva allora – che era la piazza di Sant'Angelo, saettavano centinaia e centinaia di rondini che gremivano l'aria, riempivano di strida l'intero quartiere. Ho sempre pensato che le rondini fossero eccitate dalla nostra presenza e che partecipassero a modo loro ai nostri giochi, rispondessero alle nostre grida. Le rondini, uccello giocoso, ebbro della sua libertà. Una delle mie più intime soddisfazioni intellettuali è di essere riuscito a fissare in versi l'immagine di queste sere in una poesia raccolta ne *Il vento nella città*, pubblicata dall'editore Donzelli. Per me è come se quell'atmosfera e quella esperienza di straordinaria e irrepetibile emozione possano così non andare del tutto perdute, possano essere rivissute da qualche ignoto lettore. Ricordo che nello scriverla ho provato una forte difficoltà psicologica a ricordare il profumo delle rose che riempiva la piazza in quelle sere. E comprensibilmente: c'è qualcosa di più consunto e retorico del profumo delle rose in una poesia del nostro tempo? Eppure quel profumo allora era davvero nell'aria, intensissimo e quando io oggi annuso una rosa che ha quell'aroma antico, con un automatismo "proustiano" ritorno con la memoria a quei momenti. A quegli urli infantili, al vorticare delle rondini, alla porpora del tramonto che si stampava sulle case. Quel profumo giungeva non solo dagli orti vicini, ma era portato anche dalle donne che si recavano, tutte le sere, compresa mia madre, con ricchi mazzi di fiori nella vicina chiesetta, per il mese mariano. Esse lasciavano una scia odorosa che vagava a lungo nell'aria.
Per noi bambini erano ore di disfrenamento fisico con decine e decine di compagni, di gioia illimitata, talora di ebrezza panica. Giochi e gioia in terra e in cielo, di fanciulli e uccelli insieme. Il quartiere di Sant'Angelo è rimasto nella mia memoria questo frammento di ebrezza. Perciò non provo che tristezza, quando oggi mi capita di passarci, vedendo che nonostante gli apprezzabili restauri di anni recenti, soffoca ancora sotto uno squallido cimitero di macchine.

La storia nel cassetto

Venturino Lazzaro

In casa dei miei genitori, vicino alla stazione della Calabro Lucana, in Via Crispi, c'è tutt'ora un cassetto nella credenza in camera da pranzo, che da sempre ha esercitato su di me un fascino e una attrazione speciale. Ci sono in questo cassetto due scatole, una di latta, una volta conteneva dei biscotti veneziani che mio padre aveva portato da un viaggio di lavoro, e l'altra è una scatola di scarpe, uno dei contenitori di oggetti da sempre più utilizzati in tutte le famiglie. Il magico contenuto di queste due scatole, che da piccoli potevamo guardare solo sotto la supervisione dei grandi, e che anche oggi non smette di affascinarmi è costituito da fotografie, quasi tutte in bianco e nero, di diverso formato, con o senza bordo, alcune molto ingiallite, alcune un po' strapazzate, ma tutte, tutte, viva testimonianza e fedeli custodi della storia, del crescere e della vita della mia famiglia. Di solito mi capitava di guardarle, con curiosità, per ricordare una giornata speciale, un evento, ma anche per vedere come eravamo vestiti in una particolare circostanza, o ad una festa di compleanno o a carnevale. Un po' più tardi ho preso a guardarle, quelle fotografie, con un gusto e una curiosità diverse, più sottili, come cercare di capire dalle espressioni, soprattutto dei più grandi, degli adulti, quale fosse l'atmosfera e lo stato d'animo in quelle particolari occasioni. Con mio fratello cercavamo di capire l'umore dei nostri parenti o amici adulti in quelle occasioni "congelate" dalla macchina fotografica. E con lo stesso spirito analizzavamo i vestiti, le pettinature, le pose, da cui poi ricostruivamo l'evento fotografato. Adesso mi piace riguardarle ancora, e la distanza di tempo, da allora, mi sembra grandissima, incolmabile. Adesso quello che mi piace ritrovare in quel cassetto è un'atmosfera, un'aria, un ambiente che era quello di un'età, una situazione, una famiglia che adesso è cambiata, quasi dissolta, ma che inequivocabilmente viene da lì. La forza evocativa di quelle fotografie è grande e intatta, anzi col tempo si accresce e acquisisce significati diversi, e forse maggiori.
Mi è capitato, da poco, di rivedere una fotografia di mio padre che seduto in terrazza, con i piedi sulla ringhiera, legge beato un giornale, e fa quasi impressione una foto recente di mio figlio che su quella terrazza, sta anche lui con i piedi sulla ringhiera, adesso un poco diversa da allora, in pieno relax. Col passare del tempo infatti quello che era una volta un valore "assoluto" per quelle fotografie, è diventato sempre di più, un valore "relativo", a causa dell'istintivo confronto che ho preso a fare tra quello che era il palcoscenico allora, e come quel palcoscenico è diventato adesso. In più di una foto è evidente una strada, un palazzo, uno scorcio di panorama, che sullo sfondo dei diversi protagonisti delle fotografie, sempre sorridenti, rendono una idea concretissima del passare del tempo, forse ancora di più dell'età dei personaggi fotografati. Sarà forse per la consuetudine acquisita con i volti, ma da un po' quasi quasi mi interessano più gli sfondi, i panorami, gli ambienti fisici raffigurati nelle foto. E niente più di questi scenari è capace di raccontare il tempo passato, contare gli anni trascorsi, ma forse ancora di più il modo in cui sono trascorsi. Quegli sfondi raccontano il diverso interesse, cambiato col tempo, per alcuni aspetti, alcuni dettagli, alcune funzioni degli oggetti, delle strade e anche della cura della nostra città. Ci raccontano una storia, ci raffigurano un ambiente che negli anni è cambiato, non sempre in meglio, e ci rappresentano impietosamente come le logiche di sviluppo dei nostri quartieri siano state dettate da principi ed esigenze non sempre funzionali alla vita sociale, al benessere fisico, al decoro strutturale. Ho avuto la fortuna di vedere alcune delle foto contenute in questo libro, e ho avuto la stessa ebbrezza, la stessa trepidazione, la stessa meraviglia, che avevo una volta, e che tuttora conservo, nell'aprire quel cassetto nella casa dei miei genitori. Perché un libro di fotografie è un libro di storia, e un libro di fotografie di Catanzaro è un libro della mia storia e anche della mia famiglia. È nella atmosfera di queste foto che la nostra storia si è dipanata ed è con quegli abiti e tra quelle strade che sono cresciuto. Da alcuni anni ho la fortuna di condividere con altri amici l'esperienza curiosa e stimolante di un circolo culturale cittadino. Tra i nostri interessi c'è la conoscenza della vita e delle problematiche della nostra città, con il non nascosto intento di poter incidere in qualche modo su di esse. Sono stati tanti gli incontri, in questi anni, e i dibattiti promossi sui temi della vivibilità della nostra città, e sempre si è arrivati alla conclusione, che nel rispetto della storia, e delle tradizioni, non è possibile, e non sarà mai possibile capire dove stiamo andando, se non sappiamo bene da dove veniamo e in che modo siamo arrivati fin qui. La "fotografia" del nostro passato e il "film" del nostro sviluppo, della nostra storia, sono le uniche chiavi per poter affrontare in modo compiuto e sensato un discorso sul nostro futuro come comunità e come singoli cittadini.

Troppi sono stati gli errori percorsi per strada, e troppe le occasioni perdute per rendere Catanzaro un posto migliore di quello che è oggi. Viviamo in un luogo non molto diverso da altri, in Italia, ma abbiamo la fortuna di abitare in una città piccola, poco inquinata, non ricca, ma con alcune potenzialità, mai adeguatamente sfruttate, sia per quanto riguarda il territorio (abusato, e mai valorizzato), sia per quanto riguarda lo sviluppo culturale (abbiamo l'Università). Ma col tempo abbiamo sprecato questi vantaggi, abbiamo perso di vista, o forse mai contemplato, una logica di sviluppo positiva per la collettività e per la vivibilità di tutti i quartieri nel loro insieme, favorendo interessi isolati e disegni irrazionali e non funzionali. I quartieri sono rimasti isole, le strade sono diventate impraticabili, il traffico insostenibile, i palazzi inguardabili, le periferie invivibili. Poteva andare diversamente, e di certo le resistenze a tutto questo sono state modeste, ma di certe cose erano consapevoli in pochi. Di un certo modo di fare hanno beneficiato in tanti, ma ancora di più sono stati i penalizzati, e adesso paghiamo il conto tutti insieme. C'è da dire che l'ambiente intellettuale e culturale cittadino non sempre in passato ha rivolto lo sguardo a problematiche di tipo urbanistico o si è dimostrato sensibile ad argomenti quali l'esercizio di una cittadinanza attiva e dignitosa, ma l'aria è cambiata.

Il vento, che a Catanzaro non tradisce mai, sembra spingere da qualche tempo in una direzione diversa, più sana, più giusta. In città sono comparse pubblicazioni sulla nostra storia, sul nostro passato, con una puntualità e una frequenza insolita. Si sono moltiplicate le occasioni di incontro e dibattito, e non sono mancate opinioni e polemiche sulla bruttezza o sulla bellezza della nostra città, che in passato non si erano ancora viste. Un "Manifesto per la Città di Catanzaro" è stato pubblicato lo scorso anno, e anche questa pubblicazione, questo libro fotografico, giunge a rendere ancora più corposo il dibattito sulla città, puntando ancora una volta, opportunamente, giustamente, sulla sua storia recente, sulle immagini di una città che cresce. A noi non resta che osservare, ricordare, partecipare a questo incontro speciale con Catanzaro, rileggere la storia che anche da questo libro viene fuori e provare a immaginare un percorso diverso, una diversa direzione verso la quale saremmo potuti andare se fossimo "stati ai patti", se avessimo rispettato il progetto. Parlo del progetto di città che si intravede in queste pagine, del progetto di città e di convivenza che era nato già all'inizio del secolo scorso, e che aveva preso maggior corpo nel secondo dopoguerra, quando, sulla spinta di una situazione economica finalmente migliore, si disegnavano nuovi quartieri, miglioravano i collegamenti e si cercava di agganciare gli standard già conseguiti da altre realtà urbane nel Nord e Centro Italia. Poi qualcosa è successo, qualcosa è prevalso sull'interesse collettivo e sulla speranza di conseguire uno sviluppo dignitoso, più sano e forse più giusto della nostra Città. E anche le sensibilità individuali, gli interessi culturali personali, le velleità e le aspirazioni di crescita intellettuale sembrano essersi arenate, come stancate nel tentativo di arginare interessi privati e speculazioni, rinunciando fatalmente a perseguire uno sviluppo cittadino più razionale, moderno e condiviso.

Il definire giusto o ingiusto, virtuoso o sbagliato, un percorso di vita e di sviluppo non è necessariamente un esercizio arbitrario o di parte. Forse, a volte, può essere sufficiente analizzare le origini, i punti fermi, le basi, per poter definire e capire se il percorso effettuato è stato fedele, virtuoso, aderente all'idea da cui è nato. Un libro di storia, per immagini, un documento su "come eravamo" può rendere chiaro, più di un trattato, più di una indagine storiografica, se abbiamo rispettato il progetto, se siamo stati ai patti, se siamo stati fedeli all'idea. Sarà solo aprendo i cassetti, tutti i cassetti, di tutte le credenze, di tutte la case di questa città, che sapremo chi siamo, cosa volevamo, cosa abbiamo fatto. Dove andremo a finire.

Un capoluogo moderno

Catanzaro Nord, le nuove espansioni.

Bellavista

Flavio Bau
Catan

Ingresso di Villa Trieste (già Villa Margherita).

Villa Trieste (già Villa Margherita).

Pagg. 20-23 interni del Teatro Politeama. Anni ‘50.

AD TERSICOREM VIRGINESQUE MUSAS
Cav. Uff. T. Daniele
Salerno

AD TERSICOREM VIRGINESQUE MUSAS
I. Daniele
Catanzaro

AD TERSICOREM VIRGINESQUE MUSAS

Angolo bar del Teatro Politeama. Anni ‘50.

Biglietteria del Teatro Politeama. Anni '50.

La facciata Sud dell'Ospedale Civile e, in basso a destra, la chiesetta di Sant'Agostino con l'omonima porta d'ingresso a Catanzaro

Corso Mazzini all'altezza di Piazza Santa Caterina.

Corso Mazzini e il vecchio palazzo del Banco di Napoli.

Corso Mazzini, partenza del Giro automobilistico delle Calabrie (il giro si svolse tra il 1949 e il 1959).

La strettoia di Corso Mazzini (1974).

Piazza Prefettura e i grandi magazzini UPIM.

Corso Mazzini, Palazzo Serravalle (1975)

Piazza Prefettura.

Corso Mazzini prima dello sventramento per la costruzione del Palazzo della Galleria Mancuso.

Piazza Matteotti. e interno del Grande Albergo Moderno.

Il Palazzo del Tribunale e Piazza Matteotti prima della costruzione del viadotto Kennedy.

Flavio Daniele

Il Palazzo del Tribunale.

Flavio Daniele
Catanzaro

Presentazione automezzi trasporto pubblico in piazza Matteotti davanti il Palazzo del Tribunale.

Autobus in attesa dei viaggiatori a Piazza Matteotti.

L'Ospedale Militare e monumento al Generale Stocco.

Via Acri.

Dentro le mura dell'Ospedale Militare.

Fot. J. Danie

I dipendenti della sede ANAS di Catanzaro in posa per il fotografo nei pressi della loro sede. Circa anni ‘50.

Le trasformazioni urbane e l’espansione verso Nord

La costruzione del nuovo Palazzo delle Poste. Sullo sfondo le vecchie case prima della realizzazione del Centro Mancuso (1952).

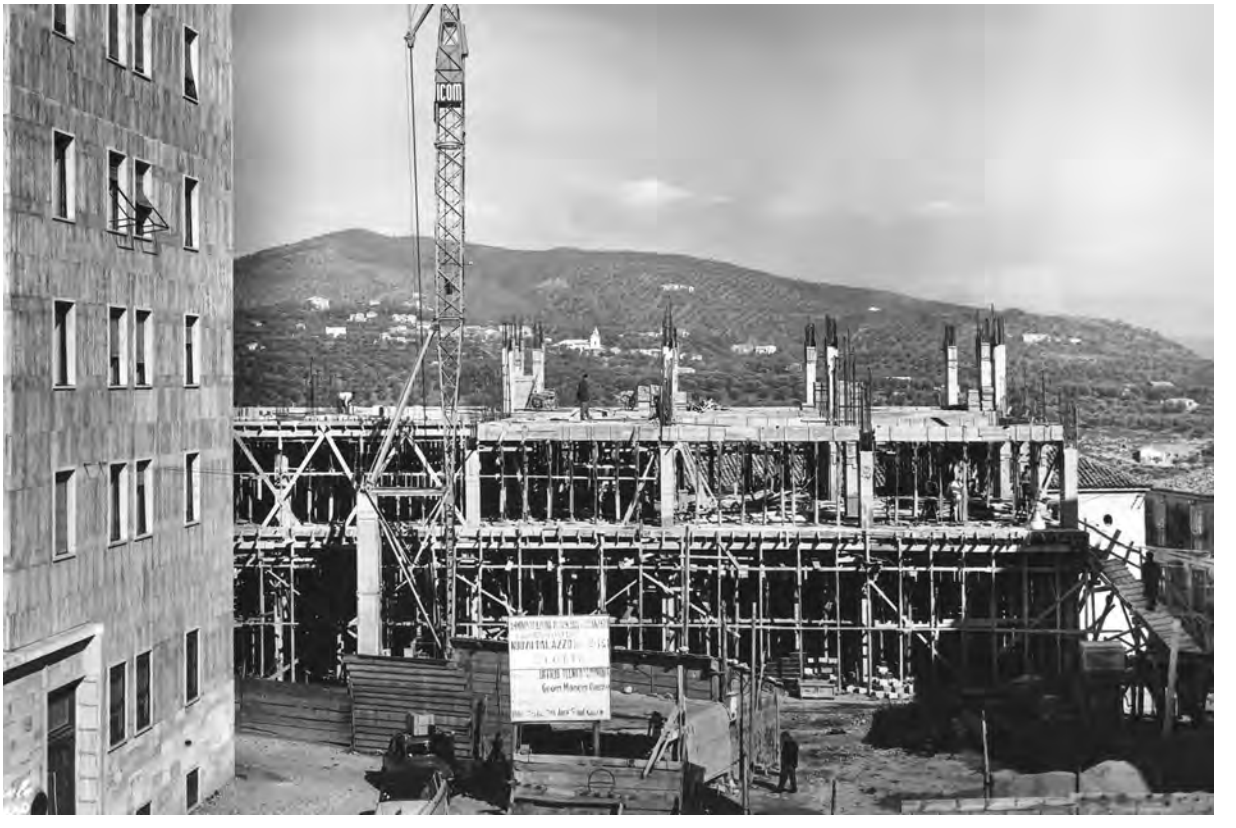
Flavio Daniele
Catania

La costruzione del nuovo Palazzo delle Poste. Sullo sfondo il Liceo Galluppi (1952).

Nei pressi di Piazza Prefettura prima della costruzione del Palazzo della Provincia.

RACCHI

Si demolisce il vecchio abitato per far posto al nuovo Palazzo della Provincia.



Il cantiere del costruendo Palazzo della Provincia. A sinistra il palazzo delle Poste.

Il cantiere del nuovo Palazzo della Provincia visto da Via Poerio.

Via Alessandro Turco.

Via Alessandro Turco e il costruendo Liceo Scientifico “Siciliani”.

Flavio Daniele
Catanzaro

Via Crispi.

Via Crispi.

Il Palazo del Genio Civile in Via Crispi.

Stazione delle Ferrovie Calabro-Lucane in via Crispi.

Via Milano e Discesa Mauro.

Hans Daniele
Catania

Vecchie officine SMA (Società Municipale Autobus) e costruendo edificio Opera Nazionale Maternità e Infanzia.

Caserma Florestano Pepe.

Via Piave.

Quartiere San Leonardo. Lavori costruzione moderne unità abitative.

Il servizio di Nettezza Urbana nel quartiere San Leonardo, in posa per una foto istituzionale.

Quartiere San Leonardo. Via Aldo Barbaro.

I “giardinetti” di San Leonardo. A sinistra l’edificio del Jolly Hotel. (foto Nino Itria)

I “giardinetti” di San Leonardo. (foto Nino Itria)

Lavori di costruzione della Caserma dei Vigili del Fuoco in via Vinico Cortese (1957).

Lavori di costruzione della Caserma dei Vigili del Fuoco in via Vinico Cortese (1958).

Il Palazzo dell'istituto di correzione per minorenni in via Francesco Paglia.

Il viale d'ingresso alla Scuola Agraria.

Erigendo Ospedale Sanatoriale del Consorzio Antitubercolare di Catanzaro (1951).

Il giardino dell'Ospedale Sanatoriale "Giuseppe Ciaccio".

Lo sviluppo economico

FIERA CAMPIONARIA DELLA CAL

L'edificio della 4ª Fiera Campionaria della Calabria, Catanzaro, 21 luglio - 5 Agosto 1951.

La biglietteria della 4ª Fiera Campionaria (1951).

Il Presidente Luigi Einaudi inaugura la 2ª Fiera Campionaria della Calabria, Catanzaro, 9-24 luglio 1949.

Personalità in visita alla Fiera Campionaria della Calabria tra cui si nota Fausto Bisantis, futuro sindaco della città (1951).

Fiera Campionaria della Calabria. Primo da sinistra Fausto Bisantis, futuro sindaco della città (1951).

6° edizione della Fiera Campionaria della Calabria. Esposizione di attrezzi agricoli (1953).

COMPIES
ZENITH
FIAT

Pagg. 92-108, alcuni stands di espositori alle varie edizioni della Fiera Campionaria della Calabria (1949-1953).

Prima Spremitura
Triestina d'Olio
S.P.A.
Deposito: O. CHIODO
Catanzaro
SAPONE
TRIESTE
Ilario Daniele
Catanzaro

l'Olea
COLLA E GELATINE
CARBONE ATTIVO
GRASSO D'OSSA
PERFOSFATI
Ilario Daniele
Catanzaro

Organizzazione di vendita
CHIODO
Catanzaro Tel.1330 - 1727
Chiodo
Catanzaro
ALFA ROMEO
MILANO
Ilario Daniele
Catanzaro

ISTITUTO PROV. SORDOMUTI DI CATANZARO
SCUOLA TIPOGRAFICA
SCUOLA di ARTIGIANATO

MINISTERO DEI TRASPORTI
FF SS
COMPARTIMENTO
REGGIO C.
LA MOTORIZZAZIONE CIVILE
I TRASPORTI IN CONCESSIONE

NECCHI
NECCHI
NECCHI

MONTEVERDE

ARCANGELI
PROVOLA
TELEFUNKEN
CGE
L'INSUPERABILE

RADIO ARCANGELI
CGE
TELE FUN KEN
PROVOLA
RADIO

PREJANO'
Ilario Daniele
Catanzaro

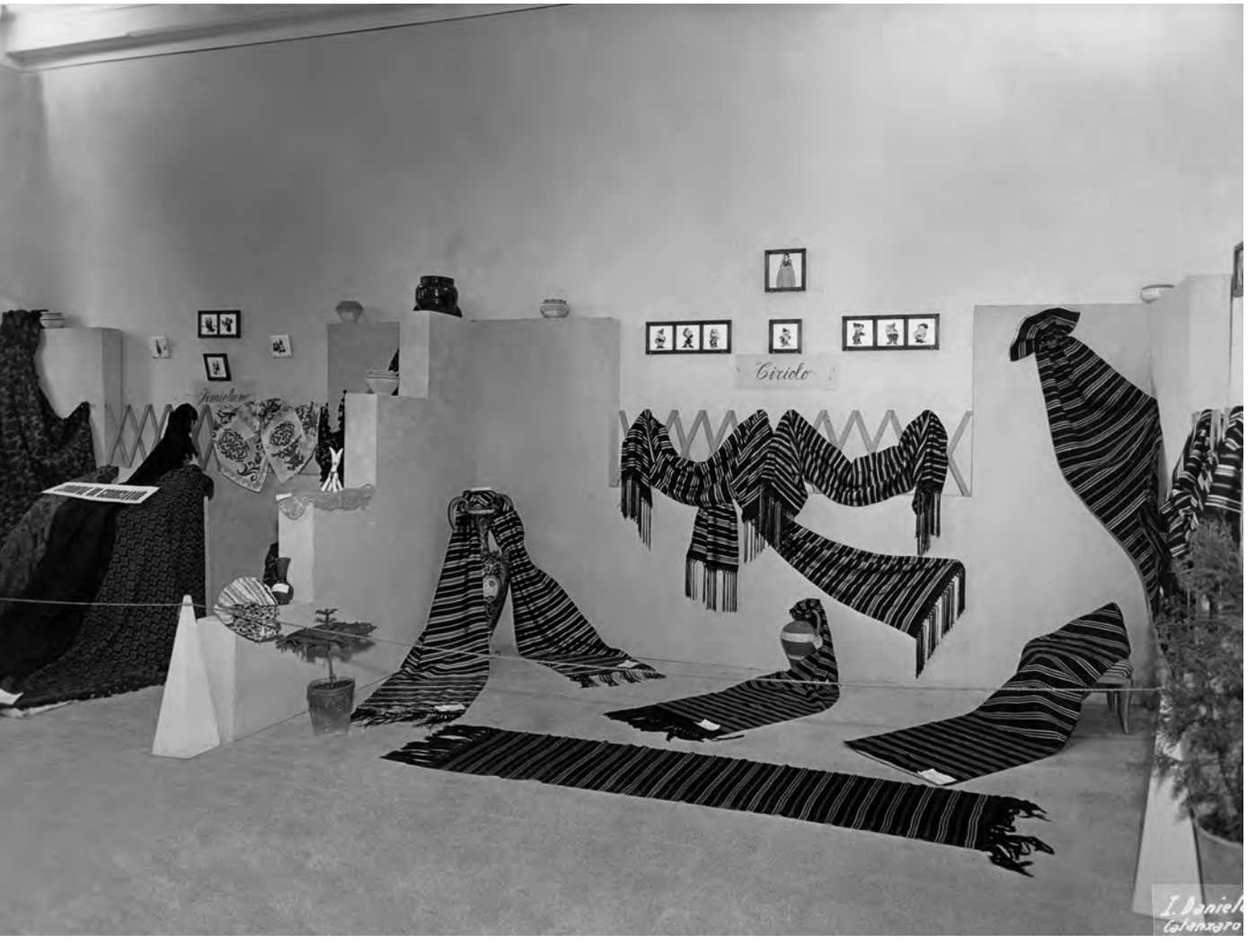
LAVORAZIONE PROPRIA
PREJANO'
Ilario Daniele
Catanzaro

BASSA VALLE NETO
Diagramma della mano d'opera del I Semestre 1950
BASSA VALLE DEL NETO
ATTIVITÀ DEL CONSORZIO
ERP
Ilario Daniele
Catanzaro

MINISTERO DELL' AGRICOLTURA E FORESTE
ISPETTORATO PROV AGRICOLTURA
CATANZARO
SALVE MAGNA PARENS FRUGUM SATURNIA TELLUS
NICASTRO
LAUDATO INGENTIA R
Ilario Daniele
Catanzaro

Simigliano

Ilario Daniele
Catanzaro


Ciriolo
I. Daniel
Catanzaro

ARTE DELLA SETA
LA PIÙ ANTICA E NOBILE INDUSTRIA CATANZARESE
I. Daniel
Catanzaro

ffè dei Buongustai
da Guglielmo
la Casa del caffè
Corrispondente Giornaliero
Corso Mazzini 108
Tel. 1322-1041
I. Daniele
Catanzaro

FONDI E.R.P.
CONTRIBUTI CONCESSI
CONTRIBUTI LIQUIDATI
FONDI E.R.P.
EX CIRCONDARI
TOTALI
FRUCTUS VINEA NOSTRA FERT
IMPIEGO MANO D'OPERA DISOCCUPATA
540.907
I. Daniele
Catanzaro

MARTINEZ
Crema
Mandorla
Vito Martinez
Marsala
Depositario
ORESTE GHIODO
Catanzaro
MARTINEZ
MARSALA
ALL'UOVO
Vito Martinez
Marsala
Ilario Daniele
Catanzaro

STAZIONE SPERIMENTALE ESSENZE REGGIO C.
DIAGRAMMA LAVORAZIONE BERGAMOTTI
Ilario Daniele

FLORESSENZE
COLTIVAZIONI DI PIANTE OFFICINALI
ESTRAZIONI DI ESSENZE
PETRONA' - m. 1200 s/m
S. EUFEMIA LAMEZIA m. 15 s/m
Presso le Aziende:
Fratelli De' Medici fu Michele
Dr. Antonio de' Medici
Piretro
Camomilla Romana
Angelica di Boemia
Valeriana
Gelsomino
Rosa da Profumeria
Geranio Rosato
Salvia Sclarea
Maggiorana
Menta

GRUPPO S.M.E.
SOCIETA' ELETTRICA
DELLE
CALABRIE
IMPIANTO MUCONE
LINEE ALTA TENSIONE
UTENTI
ENERGIA EROGATA
POPOLAZIONE SERVITA

ASSISTENZA
VIABILITA
AMMINISTRAZIONE
PROVINCIALE
CATANZARO
CONSORZIO PROVINCIALE
ANTITUBERCOLARE
ANTIMALARICO

Gruppo folcloristico alla Fiera Campionaria della Calabria.

Serata danzante Fiera Campionaria della Calabria presso i giardini della Scuola Agraria.

Mario Daniele
Catanzaro

Lo sbocco al mare

Sulla spiaggia di Copanello Lido.

Le calette di Copanello.

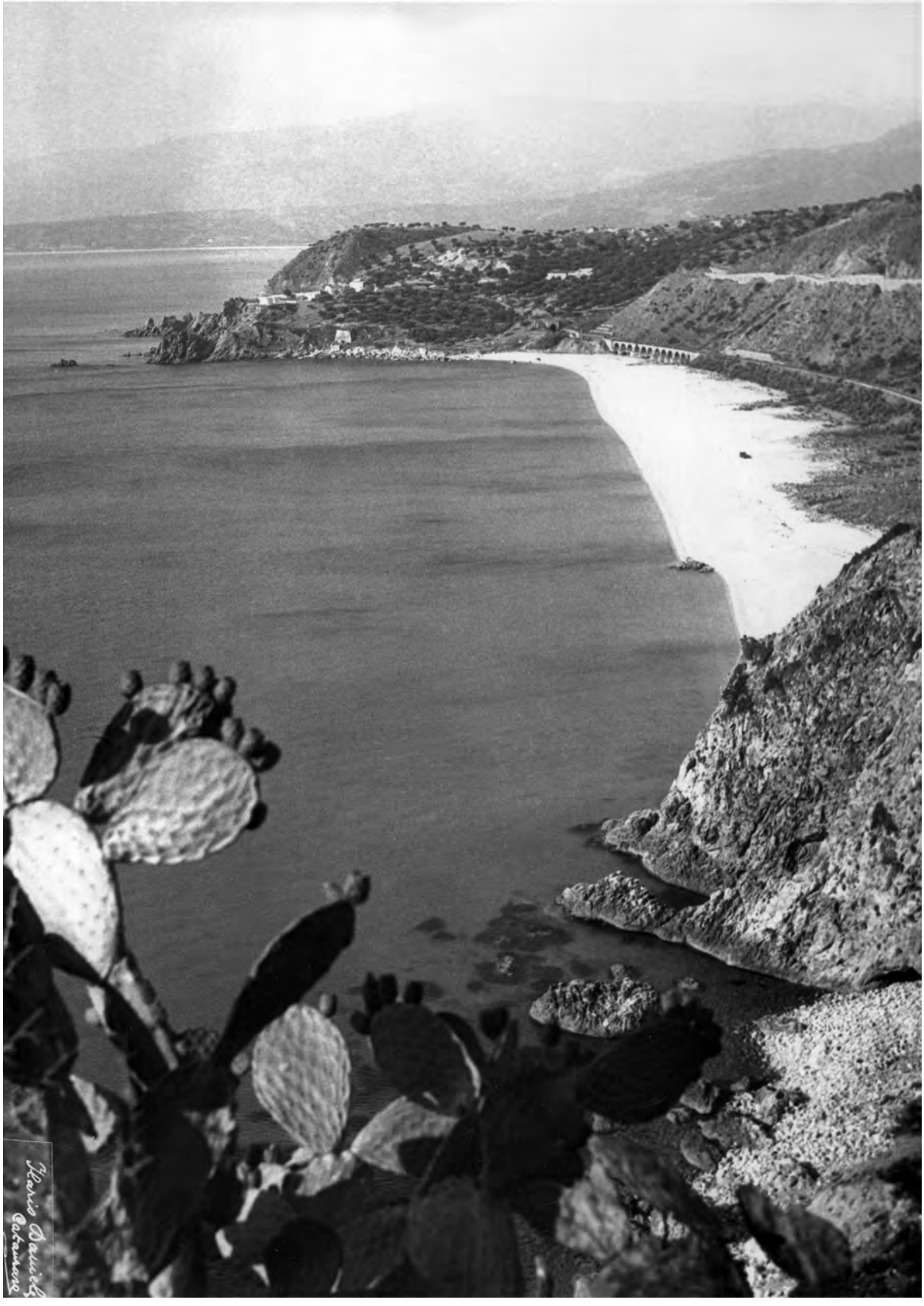
La scogliera tra Copanello e Caminia.

La spiaggetta di Caminia.

Il Vivarium di Cassiodoro. Copanello di Stalettì.

Tomba di Cassiodoro. Copanello di Staletti.

Tra Copanello e Caminia



Scogliera e spiaggia di Caminia

I primi stabilimenti balneari a Copanello.

La vecchia strada statale 106 nel tratto Copanello-Caminia.

L'area industriale di Catanzaro Lido.

Flavio Daniele
Catanzaro

La Basilica di Santa Maria della Roccella a Roccelletta di Borgia.

I protagonisti di una storia urbana

Il fotografo Ilario Daniele ritira il premio Rotary. 1960 circa, (foto Nino Itria/studio Ilario Daniele).

Francesco Scarpino, fotografo (1982).

Saverio Toraldo, fotografo (1996).

BRIKETTS
BRIKETTS
BIC

Nino Itria, fotografo (2006).

Domenico Mancuso, sarto (2010).

Eugenio Juli, sarto (1975).

Guido Citriniti (Guicitri), caricaturista (1975).

Rocco Liuni all'inaugurazione del suo atelier di parrucchiere per signora. Gennaio 1962.

Saverio Rotundo, artista (2006-2014).

Giovanni Cristallo davanti al suo storico negozio (2006).

Maria Esposito, titolare dell'omonimo negozio su Corso Mazzini (2005).

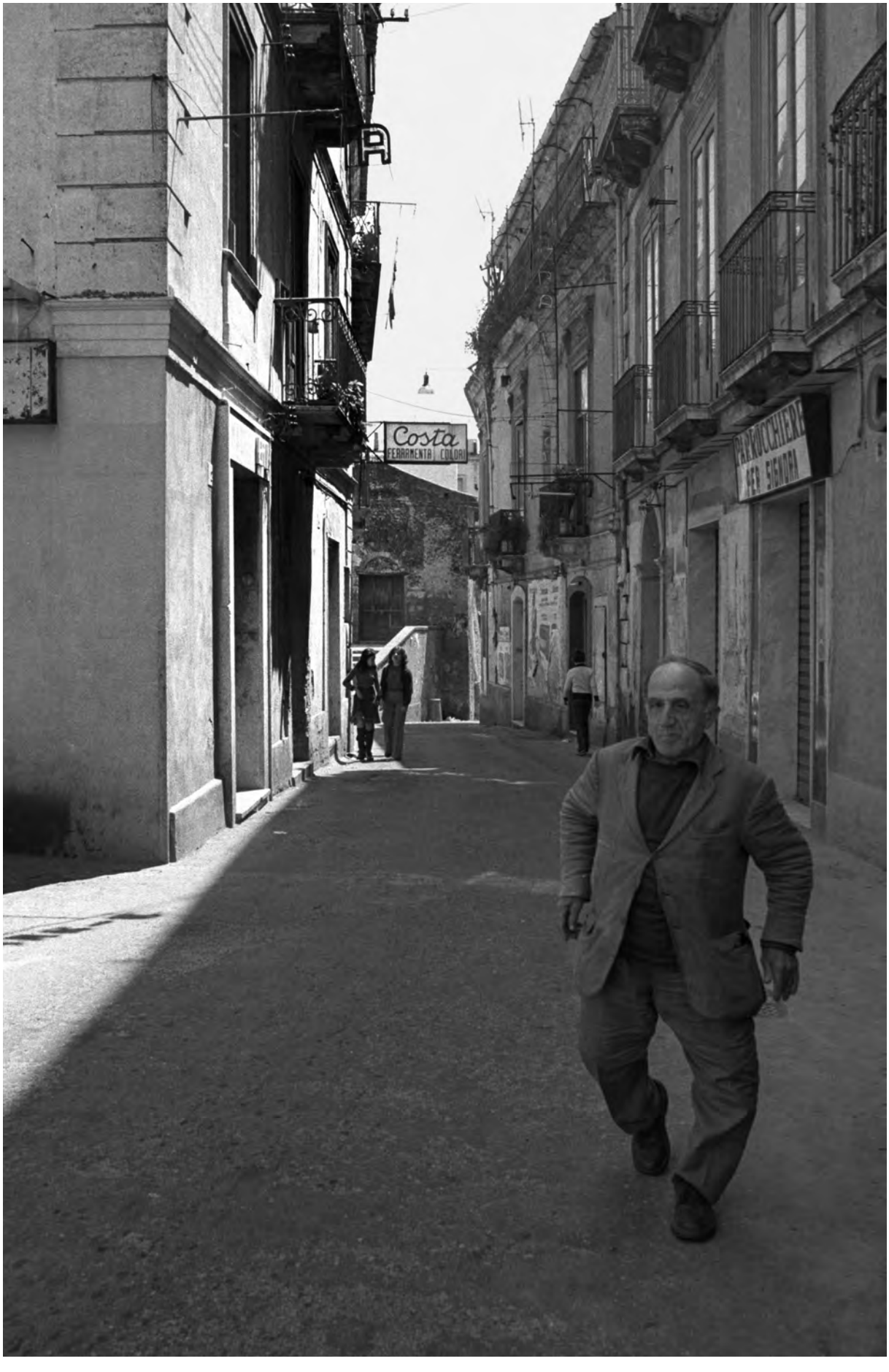
Paolo Catania all'interno del suo negozio di abbigliamento (2006).

Francesco Raione, barbiere (2006).

Saverio Lavecchia, venditore di candeggina (2013).

Francesco Rotella, nel suo laboratorio di calzolaio in Piazza Garibaldi (1977).

Giovanbattista Barbagallo nel suo laboratorio di tappezziere (2006).



Arturo Rizzo, tipografo stampatore (1975).

Sommario

7 Sant'Angelo e dintorni
Piero Bevilacqua

10 La storia nel cassetto
V*enturino Lazzaro*

13 Un capoluogo moderno

49 Le trasformazioni urbane
e l'espansione verso Nord

83 Lo sviluppo economico

113 Lo sbocco al mare

131 I protagonisti di una storia urbana

Finito di stampare nel mese di dicembre 2014
presso le Grafiche Simone, Catanzaro